

Il francese virtuoso salva governabilità e identità

di Lucano Bardi, Piero Ignazi e Oreste Massari

Molti lo vogliono, ma nessuno lo dice. Apertamente, almeno. Parliamo del sistema elettorale francese, il maggioritario a due turni con ballottaggio. Ancora l'altro giorno, nel dibattito officiato da Bruno Vespa tra Walter Veltroni e Gianfranco Fini, il doppio turno è stato fugacemente evocato, quasi con un sospiro, come un sogno che si vorrebbe tanto realizzare ma... In effetti, questo sistema di virtù ne ha molte. Ma prima di cantarne le lodi e di (cercare di) sottoporlo all'attenzione dei decisori, facciamo un passo indietro e guardiamo, con il massimo distacco possibile, a che punto siamo giunti con la sarabanda delle proposte.

Intanto partiamo da una messa a punto. L'Italia dal 1994 al 2001 ha sperimentato, grazie al "Mattarellum", una forma inedita di democrazia maggioritaria, le cui principali virtù sono state: l'alternanza, la piena legittimità di tutti i partiti a partecipare al governo, il bipolarismo, la scelta diretta da parte dell'elettorato delle maggioranze parlamentari, e perciò del governo. Sono tutte innovazioni importanti che, come sottolineava l'Appello lanciato da Franco De Benedetti e altri su questo giornale la scorsa settimana, non devono essere gettate al vento. Però, bisogna riconoscerlo, non tutto è filato liscio con quel sistema elettorale. La democrazia maggioritaria formatasi nell'arena elettorale, una volta trasferitasi a livello parlamentare e governativo, si è deformata al punto da assumere i contorni del suo contrario, ossia di una democrazia basata sulle classiche regole dei governi di coalizione tipici delle democrazie proporzionali. Insomma, l'uninomiale a un turno ha favorito la frammentazione dando luogo a un sistema partitico su cui non si può innestare una democrazia tipo "modello Westminster".

Oggi il dibattito ruota (e si attorciglia sempre più) su un sistema proporzionale declinato in salsa tedesca o spagnola. L'obiettivo, prefigurato da Veltroni, su cui ha trovato l'intesa con Berlusconi, è quello di dare vita a partiti a vocazione maggioritaria, ritenendo che un bipolarismo maturo abbia bisogno di due "grandi" partiti, alternativi tra loro, e che possano costituire, in virtù della loro forza, il baricentro di una democrazia maggioritaria e bipolare funzionante. Il ragionamento è giusto e condivisibile. Il punto dolente è che si vuole raggiungere l'obiettivo - quello della formazione di due partiti maggioritari - tramite discutibili dispositivi elettorali, presenti tanto nella cosiddetta bozza Vassallum quanto nella bozza Bianco. I dispositivi che hanno suscitato la levata di scudi dei piccoli partiti non riguardano tanto le soglie d'accesso, bensì altri dettagli nei quali, come sempre, si nasconde il diabolicum: ad esempio, attribuzione dei seggi solo su scala circoscrizionale e non nazionale nella bozza Bianco, voto unico e sottrazione dei seggi vinti nell'uninomiale dalla quota da ripartire proporzionalmente nel Vassallum. E' giusto aspirare a partiti maggioritari, ma questo obiettivo non può essere risolto solo e soltanto sul piano dei congegni elettorali. Il proporzionale, dunque, comunque congegnato, si impiglia o nell'alternativa di rinunciare alla democrazia maggioritaria o in quella di favorire "indebitamente" i due più grandi partiti.

Per uscire da questa impasse è opportuno guardare al sistema elettorale maggioritario a due turni con ballottaggio, sul modello francese. E' un sistema di molte virtù, che coniuga la connotazione maggioritaria a quella "espressiva" tale da garantire il mantenimento dell'identità di

ciascun partito. Il pregio più evidente, anche se non necessariamente il più importante, è costituito dalla forte vicinanza agli elettori, grazie all'elezione nei collegi uninominali, e dalla legittimità, dovuta all'elezione attraverso maggioranze quasi sempre superiori al 50%, dei parlamentari così eletti. A seconda della soglia prevista, tutti i partiti che sono correntemente considerati rilevanti hanno poi la possibilità di ottenere un numero sufficiente di ammissioni di propri candidati al secondo turno per intavolare trattative con i loro potenziali partner di coalizione. Nel caso italiano attuale tale soglia può realisticamente e proficuamente essere stabilita al 10% dei votanti (contro il 12,5% degli aventi diritto al voto della Francia) con il risultato dell'eliminazione al primo turno di tutti i mini-partiti più o meno personali e della sopravvivenza di quasi tutti i partiti di medio-piccole dimensioni. Il bipartitismo forzato paventato degli oppositori della proposta Vassallo, ma anche la dannosissima frammentazione attuale sarebbero così scongiurati. Inoltre agli elettori dei candidati eliminati a concessa l'opportunità di influire comunque sull'esito ultimo dell'elezione attraverso l'espressione di un voto "utile" o "strategico" a favore del candidato del secondo turno a loro più accettabile.

La composizione delle coalizioni, le strategie di desistenza tra i partiti e, soprattutto, i programmi di governi delle compagini contrapposte sarebbero poi decisi, alla luce del sole, nell'intervallo tra i due turni. Quindi non solo il numero dei partiti elettorali ma anche quello di quelli chiamati a concordare strategie e programmi sarebbe molto ridotto, con il risultato di programmi molto più snelli e successivamente applicabili ancorché noti agli elettori prima del voto decisivo del secondo turno. Coalizioni post-elettorali, irresponsabili per definizione, e programmi pro-forma come quelli della prima repubblica sarebbero così impossibili. L'effetto di lungo periodo poi, l'esperienza francese docet, è quello di permettere la graduale ristrutturazione del sistema partitico in chiave bipolare.

Possibile che la chiarezza di questa proposta sia così abbagliante da lasciare (ancora) muti i decisori? Suvvia, un po' di coraggio.